

AltreOmbre



Diego Pitea

**COME
AGNELLI
IN MEZZO
AI LUPI**



AltreVoci
edizioni

Proprietà letteraria riservata

©2023 AltreVoci Edizioni srls

Prima edizione: marzo 2023

ISBN: 9791280100436

Copertina realizzata da Andrea Falsetti

Immagine: © Carlos Caetano / Arcangel Images

I fatti e i personaggi riportati in questo romanzo sono frutto della fantasia dell'autore. Pertanto ogni somiglianza a persone reali e ogni riferimento a fatti accaduti sono da ritenersi puramente casuali.

*A mia mamma e mio padre.
A tutte le persone che non sono più fra noi,
ma che attraversano la nostra vita,
lasciandoci in dono la loro anima.*

Le formule che troverete nel libro sono alcune di quelle che hanno più influenzato il pensiero scientifico nelle rispettive epoche. Rappresentano vere e proprie pietre miliari nel campo della conoscenza. Sono qui inserite a causa di una debolezza, mia e di Dale, per la matematica e la fisica.

DIEGO PITEA

PROLOGO

Non so stabilire l'attimo esatto in cui ho preso la decisione. L'orizzonte degli eventi... il punto oltre il quale non si torna più indietro.

Forse un secondo dopo, forse solo un secondo fa.

Ho preparato tutto fin nei minimi dettagli, in maniera maniacale, ma adesso mi sento preda della stanchezza; non so se le forze riusciranno a sorreggermi.

Perché qui? Perché adesso?

Non lo so... la razionalità è solo uno degli aspetti della vita, un cono di luce attorno al quale ruotano ombre di varie forme.

Troppe domande... è sempre stato così. Ho sempre invidiato gli animali. Annusare l'aria e capire la direzione giusta da prendere.

Sto divagando troppo, come al solito.

È scesa la notte; la notte in cui tutto ha inizio; la notte in cui mi trasformerò nella morte che cammina.

Nemesis



ALFA

Primo Giorno



HA INIZIO IL CAOS

$$x_{t+1} = kx_t(1 - x_t)$$

Nell'uso comune, "caos" significa "uno stato di disordine". Tuttavia, nella teoria del caos, il termine afferma che un sistema è caotico quando a variazioni infinitesime delle condizioni iniziali corrispondono variazioni significative del comportamento futuro. La sensibilità alle condizioni iniziali è comunemente nota come "effetto farfalla", effetto così chiamato per via del titolo di una relazione presentata da Edward Lorenz nel 1972 all'Associazione Americana per l'Avanzamento della Scienza a Washington d.c., dal titolo: "La prevedibilità: il battere delle ali di una farfalla in Brasile provoca un tornado in Texas?".

La teoria del caos si applica in molte discipline scientifiche: matematica, fisica... E anche, purtroppo, alla vita degli uomini.



CAPITOLO 1

Armando Raccis inciampò su una pietra appuntita, messa lì da un dio dispettoso, e cadde in avanti, mentre un gemito strozzato fuoriuscì dalla gola. L'odore della terra e dell'erba umida si incollarono alle narici e un pizzicore furioso iniziò a tormentargli le guance. Si trascinò sulle ginocchia fino a un acero, gemendo e grugnendo come un maiale, e vi si appoggiò in lacrime. Con la manica della giacca si pulì il viso sporco di terriccio; in bocca avvertì il sapore metallico di un miscuglio di saliva, argilla ed erba che lo disgustò e sputò in terra, per liberarsene e per liberarsi di tutto quel che aveva dentro.

Prese un respiro profondo che gli incollò la camicia sudata al petto e una bolla acida si fermò nell'esofago. Imprecò contro l'aria immobile della notte e un uccello da un punto imprecisato sembrò rispondergli, per schernirlo. Sputò di nuovo e questa volta in segno di spregio.

L'effusione venne inghiottita da un'oscurità densa che non gli permetteva di vedere al di là del suo fiato e tanto gli bastò per farlo agitare. Non gli era mai piaciuto il buio, neanche da piccolo, quando sua madre lo lasciava da solo a combattere con i fantasmi della notte. Per un attimo gli venne in mente e un dolore alla bocca dello stomaco lo fece piegare in due. Ci fosse stata lei in quel momento, lo avrebbe rimproverato di tenere le spalle curve, dei capelli scompigliati e di mille altre cose. Anche se non glielo aveva mai detto, in quello sguardo severo aveva sempre intuito del disprezzo. Non era mai stato il figlio che avrebbe desiderato, lo aveva capito presto.

Il dolore alle gambe lo stava facendo impazzire, eppure non era tanto che era lì. Cercò di fare mente locale, ma era come se avesse perso la cognizione del tempo.

Avvertì qualcosa strisciargli accanto. Fu colto dal panico e sgattaiolò a quattro zampe in mezzo a degli arbusti spinosi. Si fermò vicino a una fontana, non aveva più fiato, il cuore gli scoppiava nel petto e la pelle del viso e delle mani gli bruciava come se fosse stata scottata dal sole. Fissò la manopola che faceva scorrere l'acqua come qualcuno appena uscito da un deserto, provò a ruotarla ma non avvenne niente.

Gli venne da piangere. Un incubo. Doveva essere un incubo, non c'era altra spiegazione. Da un po' gli capitava e si concludevano tutti con la sua morte. Si sarebbe svegliato di soprassalto e senza fiato e ci avrebbe fatto sopra una risata. Un incubo, sperava fosse così.

Come diceva il messaggio?

A mezzanotte in punto...

Il riverbero blu dell'orologio... mezzanotte e trentacinque minuti.

Riposare, anche solo per un minuto... un secondo, ma doveva farlo, ne andava della sua vita. Prese fiato. Un conato di vomito salì fino alla gola, fermandosi appena prima del punto di non ritorno. Il cuore non avrebbe retto ancora un altro passo. Si portò una mano al petto.

Dell'acqua, avrebbe dato qualsiasi cosa per un goccio d'acqua.

Non voleva morire, non adesso, non dopo tutto quello che gli era costato rimanere vivo. Avrebbe lottato, sì, come un animale selvatico.

Strappò dei fili d'erba, ringhiando. Rivolse la rabbia verso il giubbotto, se ne liberò e lo lanciò lontano; non gli serviva, non con tutta l'adrenalina che gli circolava in corpo. Allentò il nodo della cravatta e si asciugò il sudore.

Un rumore di foglie calpestate. Si mise in piedi con uno scatto di cui non pensava essere capace e si accovacciò dietro un

arbusto di *Viburnum lantana* che gli rigò il volto. Una vampata di calore saturò la testa e per un attimo la vista divenne sfocata. Provò l'impulso di gridare, ma riuscì a trattenersi. Non sarebbe servito a niente. Quel bastardo aveva studiato le cose per bene. Il luogo e l'ora adatti allo scopo, perché era quello a cui mirava, non ci potevano essere dubbi.

A quel pensiero, avvertì i pantaloni bagnarsi. Stava perdendo il controllo, la volontà. La paura gli erodeva il cervello come un piccolo vermiciattolo carnivoro. Gli sembrava di sentirlo muoversi tra le pieghe neurali in cerca del suo equilibrio mentale.

Era stato un imbecille. Non aveva voluto portare un'arma, qualcosa con cui difendersi. Fino all'ultimo si era illuso che la lettera potesse significare qualcosa di diverso, qualcuno che volesse prospettargli un affare, persino una donna. Rise di sé. La sua solita codardia. Il suo solito rifiuto della realtà che non avrebbe, di certo, cambiato le cose. Sapeva benissimo cosa volevano significare quelle parole, ma come faceva da bambino, aveva preferito ignorare la realtà.

Doveva trovare un'arma, per fortuna non sarebbe stato difficile in quel posto. Si voltò a destra e sinistra, quell'oscurità del cazzo sembrava appropriarsi della realtà. Accanto alla gamba trovò un bastone, gli sembrò abbastanza robusto. Avrebbe fatto un grosso passo in avanti entrando nell'ordine di idee che da quella situazione ne sarebbe uscito solo uccidendo. Piroettò il bastone nell'aria contro un nemico invisibile per saggiarne la consistenza. Non si sarebbe fatto ammazzare così facilmente.

I propositi bellicosi andarono a farsi fottere quando un fiotto caldo gli incollò i pantaloni alla gamba e scese giù fino ai piedi. A chi cercava di darla a bere? Era sempre il maledetto stupido coniglio che sua madre odiava, non si poteva cambiare il proprio essere come un vestito. Strinse forte la testa fra le mani e, al culmine della disperazione, fuoriuscì dal suo nascondiglio urlando al buio.

«Bastardo, che cazzo vuoi da me!»

Emise la frase fra i singhiozzi. Il pianto di un bambino. Ruotò su se stesso diverse volte, in cerca di un fantasma, ingobbito come un gorilla, mentre le lacrime gli umettavano le labbra. Poi cadde in ginocchio e si rannicchiò quasi in posizione fetale, incapace di muovere un muscolo.

Era finita, tra poco sarebbe arrivato, se lo sentiva nelle ossa. Una folata di vento gli provocò un fremito. L'effetto dell'adrenalina stava scemando e adesso cominciava a sentire freddo. Attese immobile diversi minuti che l'uomo gli affondasse un coltello nella gola e ne facesse terminare la lenta agonia, ma non avvenne nulla. La stasi di quel momento lo scosse, fece emergere dagli anfratti delle viscere l'ultimo residuo di coraggio che gli era rimasto. Non poteva dargliela vinta così; sarebbe morto, ma almeno avrebbe lottato.

Si alzò e scollò la terra dai vestiti. Un animale emise un verso alle sue spalle e un uccello volò da un ramo a un altro. Era ancora vivo e la foresta se n'era accorta oppure c'era qualcuno nelle vicinanze. Si piegò sulle ginocchia, come se il gesto potesse occultarlo alla vista, e procedette in quella posizione fino a una zona piena di vegetazione. Non voleva dargli vantaggi.

Senza una ragione apparente gli venne in mente la lettera. Dove l'aveva messa? Un flash... la tasca del giubbotto. Imprecò contro la sua imbecillità. Doveva ritrovarla. Gli sembrava di aver letto una frase riguardo un aiuto o qualcosa del genere.

Tornò indietro facendosi precedere dalle braccia protese, ma, senza orientamento, dovette prendere un'altra strada, perché dopo qualche passo vide la sagoma increspata del Tempio di Esculapio riflettersi sul lago, aveva l'impressione che fluttuasse nell'aria.

Gli vennero in mente dei ricordi piacevoli. I pochi che gli erano rimasti. Si ricordò di quanto gli piacesse passare la mano sul pelo dell'acqua. Si ricordò di suo padre, su una barca di legno, che remava. Si ricordò i lineamenti ruvidi, coperti da una barba nera ispida e l'immancabile sigaretta all'angolo della bocca,

mentre gli narrava di navi, spade e battaglie. Una liturgia che si era mantenuta inalterata anche da adulto. Villa Borghese era diventato il loro tempio. A passeggiare senza una meta o su una barca a discutere degli argomenti più disparati, fino a quando le ombre della sera rompevano l'incantesimo e li riportavano alla realtà. Gli unici momenti felici di un'esistenza misera.

Gli mancava. Anche adesso. Tutto era cominciato da quella maledetta domenica. Aveva ancora nelle orecchie il gorgoglio del sangue nella bocca e le grida perdersi fra lo zillare delle cavallette.

La sua vita schifosa non era altro che una diretta conseguenza di quei bastardi trenta secondi, nei quali aveva urlato fino a perdere la voce, mentre gli occhi di suo padre diventavano vitrei.

Venne trascinato dai pensieri fino a un piccolo spazio circolare cinto dagli alberi. Il posto gli sembrava quello. Come per risposta, calpestò un fagotto morbido. Si chinò, prese il giubbotto e rovistò nella tasca destra. Trovò anche un accendino. Si rianimò, forse qualcosa stava girando per il verso giusto.

Aprì il foglio spiegazzato e lesse con attenzione, soffermandosi su qualche frase. Si bloccò su una in particolare: *Potrai trovare un aiuto in un'ora al sole.*

Non aveva sbagliato. Forse una cazzata, l'illusione di un condannato a morte, ma non aveva scelta, doveva aggrapparsi a qualsiasi cosa potesse trarlo via da quella situazione.

In quelle parole c'era qualcosa di strano, l'avrebbe capito pure un bambino, ma anche ammettendolo, cosa potevano significare? Concedergli una possibilità? Giocare, per così dire, ad armi pari? Troppo bello per essere vero. Eppure, qualcosa gli diceva che la soluzione ai suoi problemi era nascosta fra quelle parole.

Ragionare. L'unica cosa che avrebbe potuto aiutarlo. Ma non riusciva a farlo, la paura gli ottundeva la mente.

Un vento fastidioso scarmigliò i pochi capelli in testa e increspò la superficie del lago, facendo scomparire per un attimo il tempio. Alzò la testa verso l'alto. Una goccia gelida gl'inumidì la punta del naso, un'altra la guancia. Udì gli echi di un temporale

che si avvicinava. Non perse tempo. A passo svelto, tagliò attraverso una radura con pochi alberi. I passi pesanti rimbombavano sul terreno compatto e facevano il paio con i tuoni sempre più vicini. Malgrado il suo incedere sgraziato, in breve tempo fu nei pressi dello slargo circondato dal viale di Valle Giulia.

Il legno bianco del *Globe* rifletteva i fasci lunari, come un faro che indicasse la rotta. Si mosse in quella direzione, ma in quel preciso momento una cataratta d'acqua si abbatté al suolo. Non era mai stato un buon corridore. Fu sul punto di perdere l'equilibrio diverse volte, ma riuscì a salvarsi sempre all'ultimo momento; ma quando la radice di un pino decise di mettersi in mezzo, non poté fare a meno di rovinare sull'erba scivolosa. I rumori della notte erano cessati, soffocati dall'abbattersi della cascata d'acqua. Una serie di colpi sordi e ritmati, come se una mitragliatrice si fosse messa a sparare all'impazzata contro il legno del teatro.

Si rimise in piedi, grondante d'acqua. Era stato sorpreso diverse volte da un temporale, ma, prima di allora, non credeva si potesse essere così bagnati. A ogni movimento un pezzo diverso di pelle toccava i vestiti inzuppati e il fastidio e il freddo erano insopportabili. Si avvicinò a una delle porte. La trovò aperta. Non si chiese perché, non gli importava, in quel momento voleva solo trovare un riparo che lo proteggesse da quel supplizio. In pochi minuti la corte era diventata una piscina. Saltò per evitare di schizzare, ma dopo pochi passi si rese conto dell'idiozia di quel comportamento. Raggiunse i gradini, li salì a due a due e si lasciò andare su una delle poltrone della galleria al primo piano.

Un brivido di freddo lo scosse. Era a corto di fiato, cercò di inspirare, ma non appena l'aria incontrò la trachea, una tosse insistente lo piegò in due. Sentiva i polmoni andare a fuoco ed ebbe l'impressione che l'acqua gli fosse penetrata anche dentro i bronchi. Cercò di scollarsi i vestiti di dosso senza riuscirci. Provava fastidio in qualunque modo si muovesse.

Appoggiò le mani alle ginocchia e infossò la testa all'interno del vuoto creatosi. Gli venne da piangere. Pensò a suo padre, a quante volte lo aveva annoiato mimando le scene del *Riccardo III*; sarebbe stato orgoglioso nel vederlo seduto lì, senza immaginarne il vero motivo. Senza immaginare che pezzo di merda era diventato suo figlio.

Tirò su con il naso. Era inutile pensarci adesso. Suo padre era morto e lui lo sarebbe stato tra poco se non avesse trovato alla svelta una soluzione.

Il sole.

Come poteva entrare in quella storia? Non riusciva a capacitarsene. In quel momento, in quella condizione, nulla più del sole sembrava distante, invisibile. Un fulmine rischiarò la notte per un secondo. Aspettò il tuono. Dal rumore gli sembrò che tutto il palcoscenico stesse per venire giù.

A pensarci bene, però, non aveva considerato una cosa, un elemento che poteva restringere di molto la ricerca. Era lì che doveva trovarsi quel fantomatico aiuto, non c'erano alternative. Non aveva senso menzionare qualcosa al di fuori dello spazio adibito alla caccia, perché quella era una caccia, ormai ne era convinto.

C'era un aspetto positivo in tutta quella pazzia: conosceva Villa Borghese a menadito.

Gli salirono le lacrime agli occhi. Suo padre, persino alcuni giorni prima di morire, arrancando con il bastone e con dolori che avrebbero abbattuto un toro, non aveva rinunciato a quell'abitudine che chiamava pretenziosamente "un ritorno alla natura". Sceglieva sempre lui la zona. Non l'aveva mai contraddetto, il suo scopo, del resto, non era vedere luoghi ma imparare a conoscere una persona quasi assente per buona parte della sua vita, troppo presa dal lavoro e dagli studi. Lo aveva perso troppo presto, con molte cose ancora da domandargli, ma il tempo non è un interlocutore con cui è possibile ragionare. Aveva giurato a se stesso di non fare la stessa fine, di utilizzare il suo di tempo

per cose più produttive e invece anche lui, dopo poco, era stato risucchiato nella spirale della carriera a tutti i costi. Anche in quello era stato un fallimento.

Dopo la morte di suo padre, le visite si erano fatte sporadiche, ma avrebbe ancora potuto riconoscere ogni pietra, ogni filo d'erba di quel parco. Non era un particolare da trascurare, conosceva il terreno di caccia, poteva essere un vantaggio.

Doveva sforzarsi e riflettere, anche se ogni cellula del corpo anelava al riposo. Era il momento per grattare ogni residua energia dal fondo del barile.

Sole... Sole... Non gli veniva in mente niente... Un'ora al sole... Ora... Orologio... Sole.

Imprecò. Scattò in piedi e si batté una mano sulla testa. Doveva essere così, per forza. Tutto quadrava.

Lo vedo alzarsi di scatto e battersi diverse volte il pugno sulla fronte. Idiota. Finalmente ci è arrivato.

Non immaginavo ci potesse mettere così tanto per risolvere l'enigma della lettera. Per fortuna l'aveva con sé e non si è lasciato prendere dal panico. Anche se ha l'aspetto di un uomo esausto.

Attraverso un buco fra due assi del palcoscenico mi cola un rivolo di pioggia sulla testa, ma non posso ancora muovermi. Non senza correre il rischio di farmi sentire o vedere.

Il più, comunque, è ormai fatto. Devo solo precederlo e controllare che sia tutto a posto. Solo il tempo di osservarlo ancora qualche secondo. Voglio nutrirmi della sua paura.

Quello stupido si toglie gli occhiali e li pulisce con una salvietta, poi l'inforca e si volta dalla mia parte, d'improvviso. Per un attimo ho l'impressione che si sia accorto della mia presenza, ma non è possibile.

Ora, ho davvero perso troppo tempo. È arrivato il momento di muovermi.

Raccis si lisciò i pochi capelli all'indietro, le guance cadenti sussultarono quando annuì con forza. Altre soluzioni possibili? Non ce n'erano. E poi sentiva che il tempo a disposizione stava per finire. Doveva rischiare e uscire allo scoperto. La scoperta della soluzione gli infuse energia. Non era tutto perduto, c'era ancora una possibilità.

Si alzò. I vestiti sembravano diventati ritagli di cartone bagnato e adesso si accorse di tremare, ma non per paura. Grazie al vento, il temporale era retrocesso a un leggero piovasco che di lì a poco sarebbe terminato del tutto, ma aveva reso l'aria satura d'umidità; si sentiva preda di un freddo antico, pungente. Come tanti piccoli aghi penetrava nelle ossa e le faceva vibrare.

Si voltò di scatto e per un attimo, attraverso una feritoia fra due assi del palcoscenico, gli sembrò di vedere brillare qualcosa. Distolse lo sguardo. Non avrebbe messo la mano sul fuoco, era troppo lontano e la sua vista non era più quella di un tempo, ma una piccola scommessa l'avrebbe accettata. Non voleva sbagliare, ma quel baluginio era stato provocato dal riflesso della luna su una lente, un binocolo con ogni probabilità, o anche il mirino di un fucile di precisione. Ne aveva visti diversi di riverberi come quello, di notte durante la caccia al cinghiale.

In questo caso non c'era da rallegrarsi. Rimase immobile, incerto sul da farsi. C'era, però, l'aiuto. Non l'avrebbe ammazzato prima. Non sapeva cosa gli desse quella convinzione, ma sapeva che doveva essere così. Ci sperava.

Era meglio, però, agire con cautela. Era inutile dargli ulteriori vantaggi, ma i buoni propositi durarono un battito di ciglia. Non ce la faceva. Non riusciva a rimanere calmo in una situazione del genere. Doveva mettere fine a quello strazio. Era stufo di nascondersi.

Tutto si sarebbe risolto lì, in quel luogo. Gli aveva concesso un aiuto, cazzo, glielo aveva concesso, doveva essere di parola quel maledetto bastardo. Aveva scelto l'ora e il giorno adatti, non c'era in giro un cane a cui chiedere soccorso, avrebbe dovuto

fare tutto da solo. Forse era quello il motivo, lo conosceva e si aspettava che almeno una volta nella vita se la sbrigasse senza aiuto, come quei riti di passaggio tribali per diventare uomini.

«E va bene, bastardo», mormorò al buio. «O io o tu.»

Gli venne in mente un piano. Scese le scale. Le scarpe nuove affondarono nel fango. Corse, rischiando di cadere diverse volte. La vista si fece appannata. Ansimava come un animale, mentre le braccia mulinavano e il corpo flaccido ballonzolava da una parte all'altra.

Attraversò un bosco di querce segato da due viali paralleli in terra battuta e raggiunse l'estremità nord-est.

Eccolo lì, a correre come un elefante infuriato. Non c'è bisogno di precauzioni inutili, non con tutto quello che il cielo ha deciso di riversare in terra, ma, in ogni caso, non devo abbassare la guardia proprio adesso che siamo arrivati alla fine.

Mi sorprendo vedendolo arrestarsi di colpo e guardarsi intorno diverse volte. Sta cercando di orientarsi o ha in mente qualcosa?

Un presentimento... con un balzo, scivolo dietro il tronco di un acero. Sembrava un idiota, e invece...

Non devo perderlo di vista per troppo tempo. Finora ho giocato, ma non devo esagerare, l'istinto di sopravvivenza può centuplicare le forze anche in una larva come quella. Vederlo impazzire, sapere che desidera la morte, però, mi dà un piacere infinito.

Faccio capolino con la testa oltre il tronco e...

«Cazzo... Cazzo!»

Raccis è scomparso.

Raccis si fece strada attraverso i rami incrociati di due alberi. Le foglie secche crepitavano sotto i piedi malgrado facesse di tutto per non fare rumore. Aveva bisogno di qualche minuto di invisibilità per avere conferma di una sua teoria. Si inginocchiò

e rimase in attesa, lo sguardo puntato su una fila di alberi dai rami bassi. Non avrebbe messo la mano sul fuoco, ma prima, quando si era voltato, gli era sembrato di vedere un'ombra in movimento. Certo, era stato un secondo, e in quelle condizioni era facile sbagliarsi. In ogni caso, il suo era un appuntamento che avrebbe potuto rimandare.

Non aveva mai avuto un centro di termoregolazione efficiente, adesso gli sembrava di essere dentro una stufa a gas, mentre gocce di sudore miste a pioggia colavano dalla fronte, dalle tempie, fin negli occhi. Si asciugò con la manica della giacca e fu sul punto di liberarsene, quando si bloccò con la saliva a mezza gola. Aveva visto qualcosa muoversi.

Attese ancora diversi secondi, immobile. Le gambe cominciarono a formicolargli e fu sul punto di fuoriuscire dal nascondiglio e gridare. Affrontarlo a viso aperto. Voleva morire, per far finire quel tormento.

Poi lo vide.

Inghiottito dalla vegetazione. Come ho fatto a essere così idiota. Eppure, l'ho perso di vista solo qualche secondo. Vibro un pugno contro un albero, lo sapevo che qualcosa sarebbe andato storto. Devo cercare di calmarmi. Non serve a niente recriminare ora. È il momento di finirla con le cazzate, ho perso di vista il motivo per cui mi trovo qui.

Con ogni probabilità si sta dirigendo verso il luogo dell'indovinello, devo solo precederlo. Scosto alcuni rami, al limite di una radura circondata da alberi, poi mi arresto di colpo. Sento il terreno mancarmi sotto i piedi.

La pioggia è aumentata di nuovo d'intensità, ma nonostante il fragore dell'acqua sulle foglie e il fischio del vento, sento un rumore familiare.

Raccis fece in un attimo ma non fu abbastanza veloce. Sbatté il cellulare contro un tronco e lo scagliò lontano. Ormai era tardi, però doveva averlo udito anche l'altro. Era vicino e la pioggia non bastava a coprirne il rumore. Poco male, anche se non era riuscito a prenderlo alle spalle, la manovra era servita a fare uscire allo scoperto quel bastardo.

Un figlio di puttana come tanti, infagottato in una tuta militare. Gli dispiaceva solo che il passamontagna non gli avesse permesso di vederne il volto. Strappò un ciuffo di erba... Mai un po' di fortuna. Mancavano ancora pochi passi e l'avrebbe avuto tra le mani. Sarebbe stato un gioco da ragazzi strozzarlo come un animale. Invece niente, doveva ricominciare daccapo e tutto per colpa di un cellulare.

Trovare quel maledetto aiuto era diventata una questione fondamentale, anzi, l'unica cosa che contava in quel momento.

Fuoriuscì dal nascondiglio quel tanto che bastava per dare un'occhiata senza essere visto. L'altro era scomparso, com'era prevedibile. Inspirò e si mosse, ormai non mancava molto.

Attraversò la parte restante del boschetto senza una scarpa, ansimando e imprecaando e sputando tutto quel che aveva in corpo; poche centinaia di metri che gli sembrarono un inferno.

Fuoriuscì su uno spiazzo rettangolare delimitato da due edifici. Si diresse verso quello alla sua sinistra. Alzò lo sguardo e la vide: la risposta all'indovinello.

Farsi fregare due volte da un imbecille di quel genere ha un che di patologico. Fin dal principio l'ho sottovalutato, questa è la verità, ho creduto di poterne fare ciò che volevo, senza considerare che l'essere umano davanti alla prospettiva della morte è in grado di trovare risorse inaspettate. Per fortuna c'è stato il cellulare.

Lo seguo con lo sguardo mentre corre attraverso il boschetto, verso il padiglione. A quel punto non lo ferma più nessuno. Lo devo affrontare come preventivato.

*Mi chiudo la zip della giacca e abbasso di nuovo il passamon-
tagna sul viso. Con la mano destra stringo il pugnale e oltrepasso
l'ultima fila di alberi del boschetto, nel momento in cui l'ombra di
Raccis penetra nel padiglione della Meridiana.*

La prima volta che suo padre gliel'aveva mostrata era rimasto a guardarla per un tempo infinito, cercando di capire a cosa potesse servire una piastra liscia piantata in mezzo a quella che all'epoca immaginò come la punta di una spada.

La meridiana... un'ora al sole. Doveva pensarci subito. Non sarebbe stato facile raggiungerla. L'unica via era il tetto e poi lungo il cornicione perimetrale. Gli era apparso abbastanza ampio da permettere a un uomo di camminarci senza difficoltà.

L'entrata del padiglione era chiusa da un cancello in ferro. Si avvicinò e provò a smuoverlo. Come lo toccò, la ferraglia fece un fracasso udibile a chilometri di distanza. Di lì non si entrava. Un catenaccio grosso quanto un pugno dava l'idea di non essere la cosa più facile da forzare. E allora? Avrebbe dovuto arrampicarsi? Da bambino doveva essere un po' troppo ottimista, su quelle pareti lisce solo l'Uomo ragno sarebbe riuscito a salire. La ricerca era terminata ancor prima di cominciare? Stava già per demoralizzarsi, quando si ricordò di una porticina laterale in legno, dalla quale ogni tanto entrava il custode.

Aveva smesso di piovere all'improvviso e i passi sul selciato risuonavano nel buio come migliaia di cicale.

Ricordava bene, in effetti c'era una porta. Mise una mano sul pomello e fece il gesto istintivo di spingerla. La porta, stridendo, ruotò sui cardini e si aprì. Una zaffata di umido e polvere lo investì, poi, quando l'olfatto si abituò, avvertì odore di carne in decomposizione, così pungente da farlo retrocedere di qualche passo. Lì dentro c'era un cadavere, la puzza era troppo forte. Si coprì il naso con la mano. Tornò indietro e diede un'occhiata alla serratura. Forzata, come aveva immaginato. Tutto coincideva.

Aveva eliminato dalla strada tutti gli ostacoli che avrebbe potuto incontrare.

Procedette con cautela, quell'odore non lasciava presagire nulla di buono. Inciampò con il piede scalzo su una pietra. La grande sala era in penombra. Nessun mobile, nulla. Solo la sagoma di una grande anfora dalla parte opposta, degli affreschi alle pareti e a terra una "cosa".

Avvicinandosi, il tanfo aumentò. Ebbe per un attimo l'istinto di girarsi e scappare, poi realizzò che non sarebbe cambiato nulla. Doveva continuare, raggiungere la meridiana, a qualsiasi costo. Si mosse verso il fagotto, ma prima ancora di avvicinarsi capì cosa fosse: un cane. Dalle condizioni in cui si trovava, doveva essere lì da diverso tempo, di sicuro qualche giorno.

Vi erano delle scale nella parte destra. Cominciò a salire a passo svelto e si ritrovò in un corridoio senza finestre. Protese le mani in avanti e strizzò gli occhi. Oltrepassò in quella posizione un salone con il pavimento a mosaico, guidato da una scia di intonaco vecchio e lucido per mobili. Si muoveva a tentoni, urtando, di tanto in tanto, qualcosa di duro.

Il baluginio di una finestra. Doveva proprio essere quella che sporgeva sulla terrazza. Corse e inciampò su un secchio lasciato per terra. Fece in tempo ad aggrapparsi al corrimano di una scala nera. Iniziò ad arrampicarsi, era questo il termine giusto, quando udì un rumore alle sue spalle. Si bloccò, gli occhi spalancati a intercettare il più piccolo movimento nel buio. Restò immobile più di un minuto, ma non vide nulla, solo ombre in movimento create dalla sua mente.

Prese a salire più velocemente, ormai era a pochi passi, nulla avrebbe potuto fermarlo. La fretta gli fece mettere un piede in fallo, cadde e sbatté la testa. Gli venne da piangere. Maledisse Dio e il buio. Non poteva finire tutto così, non ora che era così vicino.

Sapore metallico in bocca. Doveva essersi spaccato un dente. Ansimò, in preda alla frenesia, non ce la faceva più a usare

cautela. Il piano superiore, c'era quasi. Un ultimo sforzo. Raggiunse la cima. Della luminosità penetrava da un lucernario. Si trattava di una soffitta, la parete di fronte doveva corrispondere alla parte interna della meridiana. Si avvicinò a una finestra a doppio battente sulla destra; oltre questa, si vedevano le tegole della terrazza. Quello che cercava. La finestra era chiusa, ma sarebbe stato stupido mettersi a sottilizzare in quel momento. Si tolse l'unica scarpa che gli rimaneva e la lanciò contro uno dei pannelli. Si frantumò in mille pezzi; il rumore fu più forte di quanto si sarebbe immaginato.

Le tegole erano scivolose. Si mise a quattro zampe e procedette in quella posizione fino alla balaustra, facendo attenzione ai vetri che si erano sparpagliati. La scavalcò. Aveva visto giusto: anche se a fatica, si poteva camminare sul cornicione senza il rischio di rompersi l'osso del collo.

Si addossò alla parete e strisciò lento, un passo alla volta, evitando di guardare in basso. I battiti impazziti. Ebbe timore che tutto quello sforzo fosse stato inutile. Sentiva che il cuore stava per esplodergli in petto.

Raggiunse la meridiana e si sporse oltre il bordo. C'era una pistola attaccata con del nastro adesivo. Lo strappò via e la strinse in grembo, come una mamma con il figlio. La salvezza.

Aprì il tamburo. Un solo proiettile. Doveva farselo bastare, l'avrebbe fatto bastare.

Non ci poteva credere, ce l'aveva fatta. Era stato bravo. Suo padre ne sarebbe stato orgoglioso. Quel bastardo aveva fatto un errore a dargli una possibilità; l'avrebbe sfruttata, l'avrebbe ammazzato e poi ne avrebbe gettato le ossa ai cani.

Era felice. Niente gli faceva più paura.

Si voltò, ripercorse la strada fino alla terrazza e... trasalì. Di fronte, un fantasma.

CAPITOLO 2

Il commissario Marani fu risvegliato dal trillo del campanello. Si rigirò nelle coperte fra due borbottii di insofferenza. Avvertì la presenza di qualcuno nella stanza, aprì gli occhi a fessura. Sua moglie Beatrice era in piedi, di fronte al letto, con una pezza in mano. Doveva essersi alzata all'alba, come ogni giorno da sempre. Non aveva mai capito il perché.

Fece finta di continuare a dormire. Fin da ragazzi non riusciva a nasconderle quando qualcosa lo turbava e in quel momento l'angoscia gli stava mangiando le budella. Aveva passato una notte da schifo, corrosa dai pensieri. Tra l'altro la veglia forzata non era servita a niente, perché di soluzioni all'orizzonte neanche l'ombra.

Con quale faccia glielo avrebbe detto? Dopo aver comprato casa, dopo tutto quello che avevano costruito.

Gli anni di servizio presso il reparto operativo dell'Unità Anti Crimini Violenti non erano stati una passeggiata, ma non poteva prendersela con nessuno, era stato lui a fare quella scelta.

I serial killer gli avevano lasciato cicatrici che non si sarebbero rimarginate mai. Negli ultimi anni aveva fatto i conti con aberrazioni inimmaginabili, dove il concetto di essere umano era regredito a una sorta di stadio primitivo, un labirinto in cui si muovevano condotte ancestrali e sconosciute. Ma in dieci anni ci aveva fatto l'abitudine, se così si poteva dire. Anzi, in alcuni casi, quando trascorreva troppo tempo tra un omicidio e l'altro, ne sentiva la mancanza, come una droga.

Avrebbe voluto concludere quel percorso, chiudere un cer-